GIOVANNI DE CÆSARIS

L'ANTICO OSPEDALE DI S. MASSIMO

Saggio storico di Penne dal secolo XIII al XIX

CASALBORDINO
CASA TIPOGR. EDITR. NICOLA DE ARCANGELIS

1929

GIOVANNI DE CÆSARIS

L'ANTICO OSPEDALE DI S. MASSIMO

Saggio storico di Penne dal secolo XIII al XIX

CASALBORDINO
CASA TIPOGR. EDITR. NICOLA DE ARCANGELIS

1929

PROPRIETÀ LETTERARIA

In fondo alla via, che dalla chiesa parrocchiale di S. Panfilo mena direttamente verso la strada esterna di circumvallazione, c'è un fabbricato, che era l'Ospedale civile. Una volta era congiunto alla porta urbana mediante un arco, che toccava il muro dell'orto di casa Francia e fu abbattuto quarant'anni or sono, non tanto per dare aria e luce in più copia ai prossimi locali e alla via, quanto pel comodo di pochi cittadini.[1]

---

[1] Si distruggeva intanto una porta, « Porta marzia, o di Marte », la cui importanza era straordinaria, perchè il nome romano, mitologico, ci riconduceva a circa due millenni della nostra storia e, rispetto alla toponomastica, era il maggior segno, la più chiara prova dell'antichità di Penne. Negli ultimi tempi si chiamava, indifferentemente, Porta marzia o dell'Ospedale. (Cfr. P. Costantino Baiocco: *Cronaca serafica*. Penne, 1888, e Giovanni Colasanti: *Pinna*. Roma, 1907). Eppure, da una pergamena del 1601, conservata con numerose altre dalla Contessa Luisa Castiglione, e proprio in un atto di acquisto, che Giovanni Antonio Castiglione faceva da Isidoro e Panfilo Troncacutiis, notandosi che il terreno era posto « in contrada delle Fornaci della porta di Marzo seu dorti », (*sic*) è chiaro che la denominazione antica sin da quel tempo andava confondendosi nella mente dei nostri e ci si teneva a riaffermarla.

Dagli atti decurionali del 26 marzo 1818 si rileva che, dalla parte di mezzogiorno, a ridosso dell'ospedale, c'era un torrione (uno dei tanti, ond'erano, per circa due miglia di circuito, fortificate le mura e alcune case cittadine) e sovrastava sull'orto dell'ospizio, anch'esso di proprietà comunale. S'ingannerebbe chi volesse rivederlo con l'immaginazione, senza pensare al cambiamento che subì la via esterna nell'anno 1831 (?).

Dalle « Lettere della Commissione di Beneficenza di Penne (1847-1851), conservate dalla Congrega di Carità, nell'Archivio municipale, risulta che, nel 1848, « dalla parte esterna, c'era un trappeto... aggregato alla fabbrica dell'ospedale ».

Al primo piano era l'Ospedale, composto di un dormitorio, tutto a mezzogiorno, che conteneva dieci, dodici lettini e varie stanze; e al secondo, alcune camere per le Suore della Carità, una sala pel Consiglio direttivo e un piccolo mendicicomio, a cui i vecchi ricoverati potevano accedere anche dall'esterno, mercé una gradinata, che saliva quasi dritta accanto alla porta urbana, all'estremità del fabbricato medesimo.[1] Prima del dormitorio, c'era una cappellina dedicata a S. Massimo, Levita e Martire, da cui prendeva nome l'Ospedale, e in cui, per comodo degl' infermi, si celebrava un tempo la Messa quotidiana che, per legato di Carlo Cardone, di Farindola, del 1657, si celebrò fino al 1802 nella Casa comunale, nella cappella della Concezione e poi in quella di S. Cecilia.

Fino a pochi anni or sono, nel secondo giorno delle Rogazioni, allorchè i Canonici della Cattredale e i seminaristi vi passavano vicino, si recitava una preghiera del Santo, patrono della città, e un'altra in onore di « S. Maria nell'ospedale »,[2] che, lo vedremo, non può essere che S. Maria della Misericordia; a grato ricordo di antichi tempi e costumi. Eppure il primo nostro ospedale non si chiamò dal Patrono. Devono passare varie diecine di anni, prima che si abbia notizia di un ospedale di S. Massimo. Potrebbe non essere così; ma le prove da noi raccolte non lasciano luogo a dubbio.

---

[1] Nel 1811 l'ospedale, secondo il catasto del medesimo anno, comprendeva quattordici vani, in due fabbricati, e un orticino. Due fabbricati: l'uno, l'ospedale di S. Massimo; l'altro, forse, di S. Monaca.

[2] Ho lasciato il titolo, che si legge nel libro delle Rogazioni, conservato nella Cattedrale.

Infatti, leggendo alcune pergamene che si conservano nell'Archivio capitolare, abbiam veduto che coesistono e sono contemporanei gli ospedali di S. Nicola de' ferrari[1] (de Ferraris) e di S. Spirito, e a loro succedono, a breve distanza di tempo, gli ospedali di S. Maria della Misericordia e di S. Simone.

Il primo documento (24)[2] è del 13 gennaio 1334, e riguarda vari lasciti che Angelo di Amoroso di Penne faceva per testamento rogato dal notaio Massimo di Bernardo. Anima accesa di viva pietà, non dimenticava nessuno, mentre pensava a se medesimo, « pro anima sua », e faceva un legato « pro male ablatis » di dodici carlini d'argento, da distribuirsi ai poveri della città, e legati per messe e preghiere, ai frati di S. Salvatore dell'Ordine di S. Pietro Celestino,[3] alle monache di S. Spirito dell'Ordine di S. Chiara, e alle monache di S. Maria di Borgonuovo. Con le ultime chiese monastiche, ne ricordava altre: S. Massimo, S. Domenico, S. Nicola, (oggi così diverse da quelle di un tempo) S. Francesco, S. Onofrio, S. Orsolina, S. Emidio, S. Giacomo, S. Caterina, S. Angelo:[4] delle quali

---

[1] L'aggiunta « de' ferrari » fa supporre che l'ospedale di questo nome fosse sulla via, che anche oggi si dice dei ferrari, cioè sul « corso ». In una quietanza di spese fatte nel 1670 si parla della strada dei ferrari e del suo riattamento. (II vol. dell'Erario comunale 1664-1691). Si ricordi che una chiesa di S. Nicola era, com'è oggi, all'ingresso della città e dava nome al piano vicino, che poi si chiamò di S. Francesco: era detto di S. Nicola « ad planum ».

[2] Alcune pergamene sono numerate, altre no.

[3] Si allude al Monastero di S. Benedetto, della Congregazione dei Celestini, sotto il titolo di S. Salvatore e del SS. Crocifisso.

[4] Dalla pergamena citata si rileva che era « de ecclesia S. Maximi »: quindi almeno ne dipendeva. Da un'altra pergamena del 1440, risulta che la chiesa di S. Onofrio era nel rione della piazza. Due contrade prendono anche oggi il

chiese niuna esiste, e di qualcuna s'è perduta la memoria.

Il testatore provvedeva in qualche misura ai ponti, alle fontane e alla vie della città, uniformandosi agli Statuti Pennesi, che forse da quel tempo imponevano a chi faceva testamento, o agli eredi, un contributo per la loro conservazione.[1]

Notato tutto questo per l'amore che portiamo alla storia cittadina, quasi affatto ignorata, osserviamo che il testatore beneficava tre ospedali; S. Nicola de' ferrari, S. Spirito e S. Lazzaro dei lebbrosi. Al primo lasciava pel sostentamento dei poveri che ivi erano « pauperum ibi degentium », dodici carlini d'argento; all'ospedale di S. Spirito due carlini, due paia di lenzuola e due coltri pei poveri. All'ospedale di S. Lazzaro, il legato era fatto in questi termini: « pro aedifitio hospitalis sancti Lezari (*sic*) leprosorum construendi a dicta civitate Penne »: dunque doveva costruirsi.

Il testamento, interessante per sè, interessa anche per alcuni particolari che si riferiscono all'ospedale di S. Spirito. Sappiamo da alcuni confini di un terreno dello stesso Amorosi, o di Amoroso, che era in campagna, che n'era prorettore un frate Stefano, a cui lasciava quattro carlini d'argento « pro missis dicendis » e che un tale Berardo d'Angelo era « oblatus » del-

---

nome da S. Angelo e da S. Caterina; la prima è a nove km. da Penne, la seconda a un km. e mezzo. (Da un « Prospetto statistico delle contrade cittadine », compilato di recente dall'Amministrazione del Comune).

[1] Gli Statuti municipali (« Codice Catena »), rinnovati nel 1457 e nel 1468, contengono cinque libri. Il cap. XXXII del primo libro tratta « de relinquendo aliquid in testamentis pro opere publico civitatis ».

l'ospedale.[1] A cui forse non mancava nulla: alla chiesa invece, un pò di tutto, e però Angelo di Amoroso provvedeva il necessario per un calice d'argento all'altare della cappella non ancora costruita: « construendae et faciendae », e per una porta di legno simile alla porta che stava nella cappella di Matteo Burnamonti in S. Nicola: la quale distinzione tra la cappella del Burnamonti e la chiesa di S. Nicola ci fa supporre che la chiesa di S. Spirito fosse grande e distinta in cappelle, come l'altra.

Preziosissimo documento è questo per le notizie esposte e perché mette in rilievo con l'esistenza dell'Ordine di S. Salvatore o dei Celestini, l'esistenza di due altri Ordini: delle Clarisse e delle Gerosolimitane, l'uno dei quali fu almeno ispirato da San Francesco d'Assisi nella sua venuta fra noi, se fin dal 1235 si ha notizia delle « povere dame », le quali si esercitavano, lontane

---

[1] Il Marchese Gaetano Castiglione in una breve storia di Penne inedita, il cui ms., incompleto, è presso di me, osserva: « Tre case di ricovero de' poverelli infermi poco dopo il 1000 si enumeravano: di S. Niccolò de' Ferrari, di S. Lazzaro de' Lebbrosi e di S. Spirito; ed un'altra se ne apriva nel 1364 da Agostino Muzii ». (Quale? Con che nome? Io non sono riuscito a saperlo).

L'Avvocato Domenico Bucchianica nella « Storia di Penne », rimasta inedita presso i nipoti signori Civico, (V. G. De Caesaris: *Una storia inedita di Penne* nel « Risorgimento degli Abruzzi e Molise ». A. 1929, N. 878) aggiunge che tali notizie si desumono da una pergamena del 1334, che si conserva nell'Archivio della Cattedrale, *Optime*. Ma per lo meno bisogna concedere che nel 1334 non s'era costruito l'ospedale di S. Lazzaro dei lebbrosi.

In quanto a un ospedale e una chiesa di S. Spirito, dobbiamo notare che una chiesa di S. Spirito c'è ancora a Penne, sebbene da vari anni adibita per uso profano; e che un ospedale omonimo di Roma aveva qui alcuni terreni e un « molino vecchio » con una rendita annua di lire 199,94 e altri terreni del reddito di lire 263,25, e se ne disfece nel 1846. Ma non saprei dirne le origini. Ad ogni modo, questa chiesa di S. Spirito non è da confondere con l'altra, in contrada S. Spirito, (oggi Fontemurato).

dalla città, in vivi atti pietosi.[1] Da esse dipendeva l'ospedale di S. Spirito, che stava accanto al loro romitorio, a Fontemurato, donde, due secoli dopo, cresciuti gli agi e il numero, s'inurbarono e passarono in un castello donato loro dalla regina Giovanna II,[2] e da loro ridotto nel bel monastero di S. Chiara.

Le Gerosolimitane, invece, avevano stanza a Borgonuovo, prossimo alla città, donde le cacciarono, distrutta una parte di essa, le milizie aquilane comandate da Iacopo Caldora, nel 1436. Appartenevano all'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, ed erano le monache di S. Maria di Borgonuovo. Ce lo dice l'istrumento del 3 luglio 1348, col quale Pardo d'Andrea lasciava loro qualche cosa e ci spiega perché, come vedremo in seguito, alla fine del secolo XIV si pensava di fondare a Penne una chiesa di S. Giovanni Battista. Egli è pietoso anche verso l'ospizio di S. Nicola de' ferrari, perché provvede in qualche modo a sostentarne i poveri: « propter substentationem pauperum »: dunque era un ricovero di mendicità.

Un altro testamento è dell'11 luglio 1348, di donna Francesca, vedova (« relicta ») di Buccio (« Butii ») Padulis, la quale si ricorda anche lei dell'ospedale di S. Spirito e dell'ospedale di S. Nicola de' ferrari, ma a questo nome ne è aggiunto un altro: Santa Rufina: cosa non mai notata da alcuno.

Anche questa pergamena è di un pregio straordinario per la storia cittadina, perché si fa cenno della chiesa

---

[1] Cfr. Luigi Di Vestea: *Penne sacra*. Teramo, 1923. G. De Caesaris: *Memorie Francescane Pennesi*. Lanciano, 1927 e P. C. Baiocco: Op. cit.

[2] V. D. Bucchianica: Ms. cit.

di S. Giovanni E., a cui la testatrice lasciava una chiusa (« clausura ») e altro, e di S. Agostino, a cui pure ella volgeva il suo pensiero benefico: « pro novo aedificio ». Il quale dunque o si stava costruendo o era stato da poco costruito, come la chiesa di S. Angelo.

Il 9 dicembre 1375 i coniugi Nicola e Giovanni di Giacomo donavano un terreno in contrada Casale e altro « Domino Francisco Pauli » (di Paolo), rettore della chiesa e dell'ospedale di S. Maria della Misericordia. L'anno successivo, il 26 aprile 1376, con pubblico istrumento, venivano donate alcune terre allo stesso ospedale, e interveniva nell'atto l'« Jconomus ». Il 17 settembre 1378 Nicola Misii faceva anche lui un testamento ricchissimo col provvedere a persone e cose diverse. Si ricordava, fra l'altro, dell'ospedale di S. Maria della Misericordia, e di S. Simone,[1] (quest'ospedale è notato per la prima volta) lasciando « pro aedificio duos ducatos »: ben poco rispetto a ciò che lasciava per la costruzione della chiesa del beato Giovanni Battista: « reliquit et mandavit fieri »; la provvedeva di un messale, di un calice, di una campana di ducati venticinque, fino della rendita necessaria al culto.[2] « Reliquit et mandavit fieri » anche una torre nella chiesa di S. Maria di Colleromano e, come Angelo di Amo-

---

[1] Nel testamento si legge: « Item reliquit hospitali sanctae Mariae de Misericordia et sancti Simeonis pro aedificio ducatos duos ». Si penserebbe a un solo ospedale con una duplice denominazione: ma, lo vedremo fra poco, erano due distinti ospedali.

[2] Cfr. P. STANISLAO CASALE: *Relazione della città di Penne* (saggio storico inedito, del 1766). L'autore afferma che la famiglia Trasmundi fondò il Monastero delle Gerosolimitane, s'intende, nell'interno o nel centro della città, dopo che il Borgonuovo, dov'esse abitavano, fu nel 1436 distrutto, in parte, dal Caldora.

roso, volgeva il suo pio pensiero alla nuova chiesa di S. Salvatore.

Le quali ultime pergamene, di un gran pregio per se stesse, ne acquistano uno maggiore, mercè un'altra, in cui sono riportati i nomi dei Vescovi di Penne e Atri, e di altre diocesi, che accordarono speciali indulgenze a quelli che soccorrevano con le loro offerte la confraternita e l'ospedale di S. Maria della Misericordia: « qui manus porrexerint adiutrices ».

Il primo Vescovo è Gioioso (« Giosus ») « Episcopus Pinnensis et Atriensis » (1361-1370). Il secondo è Pietro, Vescovo di Teramo (1363-1396): seguono un Berardo e un Biagio di altre Diocesi: il quinto è Bernardo, Vescovo della Croazia, che accorda ampie indulgenze ai commissari per la predicazione della parola della Croce (« verbi Crucis »), deputati in tutta la Provincia Aprutina dalla Sede apostolica, a tutti e ai singoli soci della Confraternita di S. Maria della Misericordia.[1] Il nome della Croazia c'induce a credere che fra i malati e i pellegrini ce ne potevano essere della parte opposta dell'Adriatico: talora buoni cristiani, che non facevan male a nessuno, tal'altra dannosi alle nostre popolazioni, che se ne difendevano con ogni mezzo, sino con

---

[1] Forse il nostro ospedale di S. Maria della Misericordia fu uno dei primi sorti con questo nome durante la peste nell'Abruzzo. Parrebbe dai provvedimenti di ordine spirituale del Vescovo Gioioso e dal testamento di Nicola Misii. Cfr. PANCRAZIO PALMA: *Compendio della Storia civile del Pretuzio*. Teramo, 1856. « N. Palma — egli dice — argomenta dalla fondazione di chiese con ospedali fatta in quei tre anni — 1348, 1349, 1350 — in cinque paesi tutte sotto il titolo della beata Vergine della Misericordia, che la peste vi fu, ma presto cessò o fu mite ». Dai documenti citati e da altri che seguono, consta che il male continuò negli anni successivi ad affliggere queste popolazioni.

torri, come la torre di Cerrano, posta ai confini della spiaggia di Silvi.[1]

Segue, nell'elenco, Agostino, Vescovo di Penne e Atri dal 1387 al 1390; e ci vien rievocata l'esistenza di un ospedale, del tutto ignorato dai nostri storici. Infatti, nella pergamena si legge: « concessit omnibus vel poenitentibus et confessis qui cappellam hospitalis pauperum constructam in Ecclesia sancti Simeonis, de civitate Penne, in infrascriptis festivitatibus visitaverint... quadraginta dies sicut in bulla... patet ».

Che sulla fine del XIV secolo ci fosse un ospedale di S. Simone già lo abbiamo veduto dal testamento di Nicola Misii del 1378: ora sappiamo che con la chiesa c'era la cappella di S. Simone e a questa era congiunto l'ospedale: ospizio dei poveri.

Seguono altre concessioni spirituali del Vescovo Sabino di Alatri (?), fatte « de licentia supradicti episcopi Augustini », cioè con licenza del suddetto Vescovo Agostino, con speciale riguardo della confraternita di S. Massimo; ed altre di Domenico de Franconi, con licenza di don Martino de Carapelli,[2] Vicario generale del Vescovado Pennese, a prò di coloro che visitano con atti di particolare pietà la cappella o l'ospedale di

---

[1] Dagli « Statuti municipali » di Penne si rileva che gravi provvedimenti si prendevano contro gli Albanesi e gli Slavoni « damna dantes », dal Barigello e dai compagni.

[2] A Tommaso « de Carapellis » Innocenzo IV (1254) confermava la prebenda in Penne e nella Chiesa di Civitaquana, assegnatagli dal Vescovo Beraldo. (F. SAVINI: *Septem Dioeceses Aprutienses Medii Aevi in Vaticano Tabulario.* Romae, 1912). Gian Dom. Carapelle figura proprietario di una casa, nel rione da capo, ma un po' in ritardo, nel Catasto del 1600, che si conserva nell'Archivio comunale.

S. Maria della Misericordia. Quanto fervore di opere e di desiderî nel dolce nome di S. Maria della Misericordia, col quale nome la Vergine era specialmente invocata nelle malattie contagiose!... Finchè si giunge a Giovanni de Palena, Vescovo di Penne e Atri dal 1433 al 1454, che accorda indulgenze alla Confraternita di S. Massimo.

Il che mostra che se i bisogni in quel tempo erano molti e per provvedervi si ricorreva a tutti i mezzi, l'ardore della carità cristiana era vivissimo. Inoltre gli stessi documenti ci attestano... col loro silenzio che ormai l'ospedale di S. Nicola de' ferrari non esiste più, nè l'ospedale di S. Lazzaro de' lebbrosi, e che le Confraternite di S. Maria della Misericordia e di S. Massimo, per essere ricordate in un unico documento, hanno interessi comuni. Con gli ospedali di S. Maria e di S. Massimo ricordiamo l'ospizio di S. Simone; ma, lo vedremo fra poco, la sua chiesa è o diventa una « grancia » della Compagnia di S. Massimo.

Con un atto di donazione (65) del 12 maggio 1415, ecco interessanti notizie di Penne pagana e cristiana. L'offerta dal donatore era fatta nella città di Penne... dinanzi la porta di Marte (« ante portam Martis »), avanti l'altare e la cona (icona) di S. Maria della Misericordia, in ginocchio, con le mani cancellate (espressione frequente nei « Fioretti di san Francesco »). Dunque la chiesa della Misericordia era prossima alla porta Marzia, non solo perché questo documento l'accenna, ma perché, come abbiam detto, i Canonici della Cattedrale, nel secondo giorno delle Rogazioni, al ritorno della primavera, si fermavano accanto all'antico ospedale

di S. Massimo, per recitare una preghiera al Patrono e un'altra a « S. Maria nell'ospedale ».

Con un altro atto del 18 marzo 1429, di un'importanza minima per il lascito, essendo di due ducati, massima perché si nota dov'era posta la chiesa, « prope maiorem ecclesiam Penne », abbiamo la conferma della notizia precedente: S. Maria della Misericordia era vicina al duomo.

Ricca mèsse di notizie ci ha dato l'Archivio capitolare dell'ospedale di S. Maria, scarsa dell'ospedale di S. Massimo; tuttavia c'è speranza di averne in copia. Ecco infatti uno strumento (145) di compra di alcune terre a favore della Compagnia di S. Massimo del 7 ottobre 1554, e un altro del 19 giugno 1553, nel quale intervengono da una parte Bartolomeo di Cola Bucciolongo, quale Priore della Confraternita e dell'ospedale di S. Massimo,[1] e diverse persone dall'altra e, per rogito del notaio Matteo de Amicis, previa lettura della bolla apostolica, si fa la permuta di alcune terre. Il quale rogito ci mostra che l'ospedale, la cui prima notizia risale al Vescovo Agostino (1387-1390) aveva già una certa vita e un prospero stato.

E si torna al 1400, se ricordiamo che Sabino, Vescovo di Larino in Puglia, oriundo di Caramanico, ma nato e allevato a Penne, nel 1401, morendo qui, dov'era venuto a ristorarsi delle forze perdute, lasciò,

---

[1] Nel 1662 Ser Valeriano Buccilongo veniva eletto dalla Sede apostolica Arcidiacono della Cattedrale, senza il Canonicato e la prebenda; e il Capitolo deliberava che non si doveva intervenire a dargliene « capitularmente il possesso ».

come scrive il Toppi,[1] « herede il Capitolo Pennense e l'hospidale di S. Maria, oggi detto di S. Massimo ». Dalle quali parole del Toppi, si vede che l'ospedale della Misericordia intorno al 1600 non esisteva più.

Tutte queste Compagnie, per quanto fosse vivo e fecondo il sentimento cristiano che ne ispirava gli atti, non potevano non danneggiarsi a vicenda. Sorte erano nelle chiese da cui prendevano il nome, forse anche qui nel secolo XII — altri ha scritto nel X — e avevano uno scopo non solo religioso, ma « caritativo », per usare una parola acconcissima dei « Fioretti ». In tempi, in cui l'igiene non era punto curata e la miseria molta, le malattie infettive si diffondevano facilmente: la lebbra e la peste erano le più comuni. Però le confraternite, mosse da un alto senso di pietà cristiana, avevano presso alle chiese una, due stanze pel ricovero degl' infelici che erano vittime di quei mali, e anche dei poveri bisognosi, fossero anche forestieri, che non avevano altro luogo dove essere accolti; e finchè potevano contare sui propri mezzi e su quelli dei cristiani veri, il bene si faceva.

Nei testamenti da me accennati, della prima metà del secolo XIV, è bello osservare che, accanto ai lasciti obbligatori per la ricostruzione e conservazione delle mura e delle fontane cittadine, ci son quelli a vantaggio degli ospedali.

---

[1] Niccolò Toppi: *Notizie e documenti riguardanti la regione Pennense in Abruzzo*. (Da un Ms. autografo conservato nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria).

Il Toppi di Chieti, di famiglia oriunda di Spoltore, compilò il lavoro relativo alla regione Pennese con notizie di Muzio Pansa e del figlio Carlo. Di esso è copia nella Biblioteca Casamarte, di Loreto Aprutino. Chi scrive ne ha un esemplare quasi integro.

Certe volte il pensiero di provvedere a tutti: ai parenti, ad amici, a chiese della città e di fuori, a istituti diversi, è tale che la trascrizione di qualche testamento formerebbe per sè sola — ad esempio, di quelli del 1334 e del 1378 — un ottimo documento storico e « umano »: per questa volta ne ho tratto le notizie più utili alla storia cittadina.

Quasi ogni confraternita aveva un ospedale, e quasi tutti gli ospizi sorgevano ai confini dell' abitato; qualcuno nei dintorni. Per ora ne conosciamo cinque: S. Nicola de' ferrari, S. Spirito, S. Maria della Misericordia, S. Simone e S. Massimo, il quale ultimo ospedale assumeva in sè quello di S. Maria della Misericordia. Dell' ospedale di S. Lazzaro ai lebbrosi non si parla in nessun documento, fuorchè in quello del 1334. Solo il Toppi — e intendiamo dire Muzio e Carlo Pansa — ci parla di un ospedale dei poveri lazzarosi, che sulla fine del 1600 più non esisteva. « La chiesa di S. Antonio è pur comenda di S. Antonio di Roma et era l' hospedale de' poveri lazarosi; hoggi tutto quasi l' ospedale e stanze sono a terra e non anderà molto che la chiesa ancora caderà mentre non se ne dà riparo alcuno ». Questa chiesa, prossima, anzi congiunta — scrive il Pansa — alla chiesa dei conventuali di S. Francesco, cadde; e, a perpetuarne la divozione, fu, io credo, eretta nel 1816, la chiesolina di S. Antonio Abate, che, quasi scolta, sta alla pendice di Colleromano.[1]

---

[1] Il 13 giugno, nella festa di S. Antonio di Padova, si fa precedere la processione del « Santo », dalla benedizione di cavalli, giumente, asini, che, cavalcati da contadini, girano per la città.

Che presso la chiesa del Rosario vi fosse un ospedale e in che stato ridotto, ce lo « ripete » il Toppi.[1] « L'ospedale del Rosario è hoggi similmente profanato facendosi le concie di pelle giuntamente con la chiesa a lato, nella quale il dottor Muzio Pansa si ricorda aver udito messa, come hanco haver visto in ordine con i letti il detto hospitale che ci stava a lato. Hoggi la chiesa è profanata e si fa il macello delle capre e delle pecore per i contadini ». E poichè il Pansa moriva di anni sessantacinque circa, nel 1628, egli rammentava una cosa veduta intorno al 1570.

Il ricordo della chiesa del Rosario esige che si faccia menzione della Compagnia omonima, la quale, una volta, si chiamava dell'Annunziata, perché stava in questa chiesa e, scrive il Pansa, era la più antica di tutte, sino di quella di S. Massimo. Di là, per opera dei Padri domenicani, passò in S. Domenico, dove c'era la Compagnia del Rosario,[2] che aveva un sacello

---

[1] Nè in lui, nè in altri abbiam trovato che i Domenicani avessero presso il convento, sulla strada pubblica, una farmacia, che ora si chiama « Farmacia Pellegrini ». Eppure è certo. Si vedono ancora sugli armadi, numerosi vasi di terracotta, forse dei Castelli, nel Teramano, coi nomi delle spezie e medicine che vi si conservavano, in latino, e i simboli dell'Ordine. Son tutti eguali e non spregevoli.

[2] Cfr. N. Toppi: *Ms. cit.* « La chiesa di S. Domenico... ha in sè la Compagnia del SS. Rosario in luogo assai aggiato (*sic*) riposto, dietro della quale è stata fondata la celebre e santa Congregazione de' fratelli, in cui si esercitano opere di molta carità, eretta nel 1613 a persuasione del Dottor Mutio Pansa. Tiene anco la Congregazione del SS. Nome di Dio (*sic*). Vi sono i Padri lombardi ». Con la quale notizia è facile accordare ciò che abbiamo su riportato e ciò che si legge in un istrumento rogato il 6 giugno 1580 dal notaio Giovanni Blasiotti. Era infermo in casa del Barone Gregorio Scorpione, benemerito della chiesa di S. Domenico, Giovanni Videmaria, uno scultore o incisore in legno, di Bari, venuto a costruirvi un altare e faceva testamento. Fra le altre cose disponeva di voler essere sep-

assai modesto attiguo alla chiesa dei Domenicani, e si unì con lei. Nell'Annunziata rimaneva la Congregazione del Monte di Pietà, i cui fratelli avevano il

---

pellito in S. Domenico, avvolto in un lenzuolo, nella tomba dei confratelli del Rosario, al cui sodalizio sempre aveva desiderato di appartenere: « corpus involvi linteamine illudque seppelliri in venerabili ecclesia sancti Dominici civitatis Penne et in sepulcrum Societatis sacratissimi Rosarii de cuius societate semper esse desideravit. « Nominava due esecutori testamentari, fra cui Giovanni Battista Regazzino, pittore di Ravenna: ricordato come padre di due figliuoli nel vol. I dei battezzati nel duomo, mentre due Regazzino son ricordati nel Catasto del 1600.

Da ciò s'intende che nel 1580 non s'era costruito il nuovo oratorio del Rosario, e però i fratelli, morendo, erano seppelliti in S. Domenico, sebbene in sepolture proprie. Nè era diversamente, dieci anni dopo. Infatti, nel testamento, anch'esso in pergamena, di Margherita Savini, moglie di Giuseppe Scorpioni, del 18 luglio 1590, si legge: « item reliquit fraternitati del Rosario existenti in ecclesia Sancti Dominici dictae civitatis (Penne) duos ducatos de carolenis pro anima sua ».

I confratelli del Rosario si fecero il nuovo, grande oratorio per le esortazioni di P. Cipriano da Castiglione, provinciale dell'Ordine dei Domenicani, che fu qui nel 1613, durante il Priorato di Muzio Pansa: e da alcune « memorie », che si conservano nell'Archivio del Rosario, nella sagrestia maggiore, era quasi perfetto nel 1630: mentre il capo altare si costruiva, a devozione della famiglia Stefanucci, nel 1640 e nel seguente anno si dorava la soffitta, compita nel 1638 dal « pittore » Stefano Tereo. Così, in queste « memorie » s'insiste nel ricordare che la Confraternita dell'Annunziata fu aggregata a quella del Rosario, che esisteva da gran tempo, nel 1577.

Il merito dunque di Muzio Pansa sta qui, e vien ricordato in un quadro appeso nella sagrestia di S. Domenico: egli, essendo Priore, diede nuovo impulso e nuove regole al sodalizio. Le quali regole furono stampate o ristampate nel 1725, per comodità dei confratelli, e il 4 e il 14 febbraio 1778 ebbero l'approvazione sovrana. Nel 1846, essendo Priore il Barone Diego Aliprandi, furono riformate, così come ora si leggono, e ristampate, nel 1850, che era Priore il Marchese Agostino Castiglione.

Qui conviene aggiungere che la stessa Savini-Scorpioni, come si legge nel testamento suddetto, conservato dalla signora Luisa Castiglione, faceva un altro lascito alla Confraternita di S. Maria del Soccorso, esistente in S. Agostino: un'altra Confraternita del tutto ignorata, che non si può confondere con quella di S. Agostino o di S. Monaca. Ma ecco le parole del testamento: « Item reliquit fraternitati sanctæ Mariæ dellu Soccorsu existente in S. Agostino ducatos duos de carolenis »: le quali parole non dan luogo a dubbi. Sembra almeno.

triste ufficio di assistere i condannati al « patibolo », confortandoli caritatevolmente nell'ora estrema. Nel secolo XVI era un po' scaduta: la vita e l'ardore della Compagnia non erano più dessi; ma venuto nel 1570 tra noi, a predicarvi, frate Girolamo da Montefiore, che, cinque anni dopo, fu Generale dei Cappuccini, rinnovò di lei, con la sua parola accesa di carità, la fede e i propositi, e istituì la solenne processione del venerdì santo.[1] Il Monte della Pietà, al pari delle altre istituzioni medioevali dallo stesso nome, aveva, oltre a un fine religioso, un fine economico, cioè sovveniva con piccoli prestiti ai bisogni della povera gente. Esso fioriva nei 1700, e l'Antinori[2] lo ricorda col Seminario e lo Spedale. E ci pare conforme allo spirito della Compagnia della Pietà il fatto, che nell'Annunziata si faceva l'annua distribuzione dai 210 ducati lasciati da Margherita d'Austria, « nostra Ser.ma Padrona ». Lei nel 1733 provvide a ricostruire, quasi dalle fondamenta, la chiesa, tanto diversa

---

[1] Cfr. G. De Caesaris: *Arte e Religione nella Storia di Penne*. In « Rivista abruzzese ». Fasc. VIII. Teramo, 1915. — Cola Giovanni Salconio: *Raccolta di privilegi, immunità, concessi da Pontefici, Imperatori, Re, Regine ecc. alla Città e alla Cattedrale di Penne*. (Nell'appendice, vi sono notizie cittadine).

Più propriamente, il volume del Salconio, rilegato in cartapecora e conservato nell'Archivio del Municipio cittadino, s'intitola: « Privilegiorum, immunitatum concessionumque tam Summorum Pontificum, quam et Dominorum Imperatorum, Regum, Reginarum, aliorumque Principum, tam Cathedrali Ecclesiae quam Universitati Pennensis Civitatis concessorum Recollecta. Una cum aliquibus annotationibus pro memoria futura dignis ac etiam cum Tabula pro faciliori Lectoris commoditate ex Nicolai Joannis Salconij eiusdem Civitatis Pennensis Clerici labore ». Invano l'autore, vissuto fra il 1540 e 1620, ne attese la stampa. V. il mio studio: *Cola Giovanni Salconio*. Penne, 1929.

[2] Antonio Lodovico Antinori: *Memorie istoriche delle tre Provincie degli Abruzzi*. Napoli, 1783.

da quella che era un tempo; lei, poco prima, s'era con tutte le forze adoperata a che il Consiglio maggiore, il Vescovo e il Capitolo riconoscessero come nuovo Patrono della città S. Francesco di Paola; forse anche lei supplicò, nel 1776, la Maestà del Re Carlo III di Borbone perché la processione del « Cristo morto » non fosse abolita e v'intervenissero i Capitoli della Cattedrale e della Collegiata di S. Giovanni Evangelista, che cercavano astenersene.[1]

Ma, torniamo agli ospedali. Uno ne aveva nel secolo XVI anche la Compagnia di S. Monaca. Infatti il Toppi riferisce: « Haveva questa città tre hospedali, uno del SS. Rosario gionto alle mura della città nella strada della porta della piazza et ancora vi si vede un'immagine di Nostra Signora lattante il suo bambino.[2] Il secondo era di S. Monaca al Portello,[3] detto di Marzo, tenendone uno i fratelli di quella compagnia, come del primo ne tenevano uno i fratelli del Rosario. Il terzo è detto di

---

[1] Per queste ultime notizie è mestieri leggere le Deliberazioni del Consiglio maggiore, del Capitolo della Cattedrale, nel cui Archivio è ricca la documentazione relativa alla processione del « Cristo morto ».

[2] Una Madonna lattante il Bambino si venera nella Chiesa di S. Giovanni E. È un affresco, di color bruno, e la tradizione vuole che vi sia stata portata, in lontanissimi tempi, dalla chiesetta del Rosario, di cui scrive il Toppi, e di cui si vede ancora qualche avanzo o traccia, in una lunetta, nel fabbricato vecchio di casa Gaudiosi. La Madonna è venerata col titolo « di Costantinopoli »: ma non va confusa con l'altra, ben diversa, a S. Comizio.

[3] Col nome di Portello o Portella, semplicemente, oggi intendiamo la porta di stile gotico (XIII secolo) che sta sotto il vecchio macello cittadino, fra il trappeto dei Chiarella e la casa De Fabritiis di una volta. Essendo al nome aggiunto « di Marzo » o Marzio, si è ricondotti alla porta Marzia, del qual nome dura la tradizione: l'atto notarile del 12 maggio 1415 è il documento più antico, che siamo riusciti a trovare.

S. Massimo, congiunto al sopradetto [1] in cui si ricevevano i pellegrini e gli ammalati: ma essendosi raffreddata la carità in molti, la bontà di Mons. Benedetti, di tutti questi tre ne fece uno, quale volle si chiamasse della SS.ma Trinità, e fece che questo di S. Massimo contribuisse D. 200 l'anno, il Rosario 60 e S. Monaca 40, quale (*sic*) dovessero andare in beneficio de' poveri ammalati, e consegnò l'ospedale ai Fratelli di S. Giovanni di Dio,[2] quali vennero e si stanziarono per alcuni anni, ma poi se n'andarono con pocca (*sic*) soddisfazione loro e della città, e al presente dura l'unione contribuendo ciascuna Compagnia la sua parte, ma in minor quantità, perché il Rosario dà 23 D. l'anno e la Compagnia di S. Monaca D. 15 e quello di S. Massimo 100, socto la cura del priore di S. Massimo, che vi tiene un ospitaliere et hospitaliere con la visita de' medici e chirurgi provisionati del publico ».

Tutto vero, tranne che il Vescovo De Benedictis (non Benedetti) [3] affidasse lui l'ospedale ai fratelli di S. Giovanni di Dio. Ciò avvenne, come vedremo, nel 1672.

---

[1] « Al sopradetto »: cioè all'ospedale di S. Monaca. Dunque l'ospedale di S. Massimo « va congiunto » all'altro di S. Monaca. Mi sorge il dubbio che fosse quello di S. Maria della Misericordia, di cui da gran tempo non si parla più: era posto, come sappiamo, « ante portam Martis ».

[2] S. Giovanni di Dio di Montemaggiore, nella Lusitania (sec. XVI) fu il Santo dei poveri e degl'infelici: fondò l'Ordine dei « Fratelli dell'Ospitalità », diffusi in tutto il mondo.

[3] Non Benedetti, perché la riforma si sarebbe fatta tra il 1454 e il 1455, che furon gli anni del suo Vescovado: sibbene, Giovanni Battista De Benedictis, di Ascoli, che fu Vescovo dal 1572 al 1591. Il dubbio è sorto, perché Muzio Pansa italianizza il nome del De Benedictis in Benedetti, ma egli l'usa anche in un componimento poetico, nel volumetto: « *Le glorie di Sisto V* ». Roma, 1588.

Il Salconio [1] invece scrive: « Hospitale sub nomine Trinitatis sub subventione confratrum dictorum sancti Maximi, S.mi Rosarii sive Annunciatae, et Sancti Augustini ». Ora la Compagnia dell'Annunziata è chiamata indifferentemente, del Rosario, perché, l'abbiamo scritto, dalla chiesa dell'Annunziata si trasferì, per così dire, in quella del Rosario, e la Compagnia di S. Monaca è chiamata dal figlio S. Agostino.

Il Castiglione,[2] dopo aver ricordato i primi ospedali, scrive: « Però di questi pii luoghi non più si parlava nel 1587, quando il Vescovo De Benedictis riuniva i due ospedali a quei dì esistenti sotto il titolo di S. Maria della Misericordia e di S. Massimo sostenuti in buona parte dai Sodalizi del Rosario e della Cintura (o di S. Monaca), appellandolo ospedale della SS. Trinità; il quale fu affidato alle cure dei « Fate bene fratelli » nel 1672 ».[3]

Notizia esatta quest'ultima; da me controllata sul volume delle spese sostenute dall'Erario, dal 1664 al 1691; e a cui se ne possono aggiungere altre, di notizie. Per la fondazione del « monasterio dei Padri Bonfratelli » [4] fu necessario rivolgersi al Generale in Roma, che li promise al Barone Giovanni Carlo Castiglione, Camerlengo della Città, e per la spedizione delle « scritture »

---

[1] C. G. Salconio: *Ms. cit.*

[2] G. Castiglione: *Ms. cit.*

[3] Cfr. L. Di Vestea: *Op. cit.*

[4] Che vivessero in comunità, lo ricorda anche Giacinto Mazzaccone (Lavoro inedito del 1767). « Il terzo (convento) è de' buon Fratelli di S. Giovanni di Dio, il quale è fondato dalla città e dalle compagnie laiche con obligo di sostenere l'ospedale per i poveri infermi, e sovvenirli in tutto durante l'infermità ».

o del decreto di fondazione si spesero D. 8,40. I Padri « hospitalieri del Beato Giovanni di Dio » dimoravano « al servitio dell'ospedale di S. Massimo e per servitio de' cittadini per cirugici nel medicare e sanguinare ». Dunque facevano anche da medici e usavano il salasso, in certe malattie, e « per loro provisione, stabilitati dal Consiglio maggiore », prendevano D. 60, in due rate semestrali.

Medici pubblici erano, e venivano eletti di anno in anno, partecipando con altri alla nomina che la Città ne faceva. Nella elezione del 18 febbraio 1759 essi furono eletti « chirurgi per superanza di voti » insieme con Michelangelo Crocetta. Due anni dopo, Felice Pardi fece la proposta che « i Padri de' buon fratelli » fossero nominati con la solita provisione (era alquanto aumentata) con l'obbligo così « a questi », come « ad ogni altro che serviva, di andare per tutto il tenimento della città, senza poter pretendere pagamento veruno, se non l'incommodo della cavalcatura ». Ma i Padri non furono eletti: segno manifesto che il pubblico non era soddisfatto di loro, né essi del pubblico... Come si comportassero durante il 1764, in cui si riebbe il contagio della peste, non sappiamo. Essi c'erano; per lo meno (e si rileva da uno scritto inedito di Giacinto Mazzaccone)[1] rimasero fra noi sino al 1769. Non sappiamo: ho scritto; ma avrei dovuto dire che il 22 febbraio 1766 nel Consiglio maggiore si levarono voci contro i medici forestieri. Si vole-

---

[1] L'ho ricordato testè. È un « Supplemento e Critica alla Relazione della Città di Penne » del P. Stanislao Casale de' Minori Conventuali, scritta nel 1766. — Ho copia dei due modesti lavori, per la gentilezza del signor Arnoldo Guglielmi.

vano medici della Città. « Nel 1764 i poveri cittadini morivano senza veruna assistenza de' medici, perché serviva il forestiero ».

Curioso! È il 15 febbraio 1767, e il Marchese Ferdinando Castiglione « rispetto alli medici, chirurgi e maestro di scuola » è d'avviso « che debbano rimanere esclusi e che la provisione (*sic*) di questi se ne debba far monte in ogn'anno per dieci anni, che annualmente debba erogarsi in compra de' grani, per dar principio a un Monte frumentario e supplicare la M.à del Re acciò ne dia il suo beneplacito pel sollievo dei poveri e del pubblico ».[1] Naturalmente il suo consiglio non ebbe seguaci.

Né ebbe fortuna il pensiero del Vescovo De Benedictis. Il suo pensiero era stato di fondare quasi un nuovo ospedale, con un nome diverso da quello dei tre primi, per non dare a nessuno il vanto del nome; ma il titolo di S. Massimo prevalse, perché era il nome del Protettore e perché la Compagnia di S. Massimo dava, rispetto alle altre, il maggior contributo. Giovò altresì che il Consiglio, sempre devoto verso il Patrono, e fedele agli « Statuti municipali »,[2] interpretava della cittadinanza i desideri e le aspirazioni e, provvedendo con due medici e due chirurghi « stipendiati dalla città » all'assistenza degl'infermi, cooperava, con la Compagnia di

---

[1] Ferdinando Castiglione l'aveva contro tutti i medici, fossero o non forestieri, pel cattivo servizio da loro fatto. Così era stato durante la peste del 1656 e 1657: i medici, tranne uno — Ascanio Rosa — avevano lasciato assai a desiderare. Così doveva essere nel 1817, l'anno terribile della morte per febbre e per fame. La colpa era tutta e sola dei medici?...

[2] Cfr. G. De Caesaris: *S. Massimo Levita e Martire, Patrono della Città di Penne*. Brevi cenni storici del culto. Atri, 1898.

S. Massimo, ai fini dell'ospedale medesimo. È notevole che, a pochi anni d'intervallo dalla riforma tentata dal Vescovo De Benedictis, cioè nel 1610, la Confraternita di S. Massimo, sempre vigile ai suoi interessi spirituali, otteneva dalla santa Sede ampie indulgenze. La Compagnia ricorreva a ogni mezzo per accrescere la devozione verso il Protettore e indirettamente mirava, con qualche risparmio, al bene, all'avvenire dell'ospedale.

Nel secondo volume delle Deliberazioni capitolari (1614-1763) è memoria di una singolare proposta che faceva ai Canonici il 20 novembre 1615. « Si preponi alle SS. VV. com' la Compagnia di Santo Massimo, con bona gratia Loro desidera ogni domenica ultima del mese prima la messa letta fare un processioni, cioè uscire alla strada di M. Thomasso Vestini, et intorn' alla Casa di Silvino Nobili, et il tempo cattivo circa circa la chiesa, assignandole per parte di mercede computato li 24 carlini annui che dava detta Compagnia ducati sei; e questo à laude et honore di Dio, di S. Massimo et vantaggio de' fedeli cristiani ».[1]

Che si voglia portare la statua del Patrono in processione ogni ultima domenica del mese s'intende: che si voglia assegnare ai Canonici la mercede annua di sei ducati, compresi i 24 carlini soliti, s'intende pure. Una cosa non si spiega: il privilegio che si accorda a Silvio Nobile, nella cui casa [2] la statua doveva « entrare ». Forse

---

[1] La trascrizione è fedelissima al testo.

[2] Credo che sia una delle due case, poste al principio della via « Muzio Pansa »: l'una e l'altra evidentemente del '400. Questa via, con grave errore, è chiamata così. Il Pansa nacque probabilmente in una casa Pansa, del rione S. Comizio; morì nel rione della piazza, nella sua casa, che ora è la parte

egli era, oltre un nobile davvero, un benefattore della Compagnia.

Per farci un concetto, al possibile esatto della Compagnia di S. Massimo, bisogna sapere che non sempre provvedeva, almeno in tempo, ai doveri che avea verso il Capitolo. Così il 12 settembre 1681, il Capitolo, trovandosi suo « creditore di una buona somma di denari per messe celebrate nella cappella di S. Massimo » e avendola invano chiesta, proponeva di sequestrare i crediti di detta Compagnia, « purché solvibili ». Da che risulta che la Compagnia aveva anche dei crediti: ignoriamo se « solvibili »; ma li aveva.

Ben diverse erano le condizioni economiche della Compagnia del SS. Nome di Gesù, in S. Domenico; che, intorno a questo tempo, faceva un censo di 1900 ducati col Comune di Penne; e del Rosario, che ne faceva un altro assai minore; a prova, del resto, dei fini dissimili, proprî della Compagnia di S. Massimo, che non poteva mirare ad arricchire o ad accumular denaro, e delle altre.

Un'altra notizia, relativamente nuova, siamo in grado di dare, ed è questa. A Penne, nel secolo XVII c'era un ospedale, che si nominava da S. Maria di Costantinopoli o di S. Simone. Questa notizia sarebbe anch'essa andata perduta nel vortice del tempo, se nella Cattedrale non fosse rimasta una pergamena del gennaio 1652. Ora, di un ospedale di S. Simone abbiamo fatto cenno

---

anteriore del palazzo De Simone. Cfr. G. De Caesaris: « *Nel terzo centenario di Muzio Pansa* ». Nel « Risorgimento d'Abruzzo e Molise », Roma. A. 1928, n. 842. Id. A. 1929, n. 851.

più volte, come pure di un ospedale di S. Maria, ammettendo però, sulle parole del Toppi, che sia stato di S. Maria della Misericordia. Ogni ragione di dubbio, se alcuno l'avesse avuto, pare a noi vana, perché nel documento menzionato si legge che la chiesa di S. Maria della Misericordia era prossima alla Cattedrale; « ante portam Martis » altrove. La chiesa di S. Maria di Costantinopoli, invece, n'era relativamente lontana.

Piccola era la chiesa e l'ospedale povero di mezzi, per sostenere « malati e altre persone » che ivi ricorrevano. E il Rettore, Barone Gasparo Castiglione, volendo ampliar la chiesa, s'indusse a mandare pel regno di Napoli « tanto dentro quanto di fuori », a raccogliere offerte, il diacono Giovanni Battista Caputo di Cosenza e Leonardo Carlucci d'Agnone d'Abruzzo, procuratori di detto luogo. Essi portavano seco « la Vergine, ornata d'oro, d'argento e biancherie », raccoglievano le offerte e le notavano in un registro, iscrivevano nuovi fratelli e nuove sorelle alla Compagnia, indicevano processioni nei luoghi dove giungevano, facevano cantare una Messa a suffragio dei fratelli e delle sorelle della Terra, dove si trovavano. Naturalmente occorreva l'approvazione del Vescovo per la diocesi di Penne e Atri, e il Vescovo Francesco Massucci, nonchè approvare, raccomandò la pia opera. Ma i deputati, se pur si mossero, non andarono oltre la diocesi di Penne e Atri, perché altri permessi vescovili non seguono al primo. Giova anche dire, per farsi un concetto chiaro dei tempi, che il Rettore, rivolgendosi ai deputati prescelti, faceva vive esortazioni ai Presidi e Baroni di lor Stati « d'agiutarvi e farvi agiutare da lor sudditi in tal materia ».

Tali cerche, sebbene non tanto « appariscenti » come questa, solevano farsi anche da altre Compagnie povere. Si ha notizia dal volume delle spese comunali (1664-1691) che nel 1666 fu data l'elemosina di un ducato « all' Hospitale di S. Lazaro in Capua », o al Procuratore, fornito del « liceat » della R. Udienza. Spesso il Comune si sostituiva ai privati, perché non avessero molestie o, giovando alle altrui istituzioni, non dimenticassero le cittadine.

Le Compagnie erano in ogni chiesa; in qualche chiesa ce n'era più di una.[1] Ma quanti bisogni, quante

---

[1] Dalle pagine di G. Mazzaccone risulta che nel 1767 c'erano a Penne quattordici Compagnie: del Nome di Gesù, del Rosario, di S. Crispino (a S. Domenico); di S. Monaca (a S. Agostino); di S. Massimo; del Monte della Pietà (all'Annunziata); del « Corpus Domini » (a S. Giovanni E.); di S. Carlo Borromeo (a S. Comizio); di S. Croce; del Purgatorio (in chiesa propria; della Trinità (a S. Nicola); del Corpo di Cristo (in S. Panfilo); delle Sacre Stimmate (nella chiesa dei Conventuali); della Madonna del Carmine.

Si tace della Compagnia dei Sette dolori (o della Pietà), che nel 1728 si raccoglieva nel sottempio della Cattedrale. Così non si fa parola di una Confraternita di S. Martino, la cui esistenza, come della confraternita della Trinità, è provata da una « nota » del 1 novembre 1857, posta fra le « lettere della Commissione di Beneficenza di Penne » (1853-1857). E poi, anche oggi la Confraternita esistente in S. Domenico, oltre che dal Nome di Gesù e dal Rosario, s'intitola dal SS. Sacramento, come quella della Cintura.

A proposito della Compagnia del « Corpus Domini » (in S. Giovanni) giova notare che, in casa della signora Luisa Castiglione, più volte nominata, c'è un rescritto della Camera apostolica, al Priore e ai soci, dell' 11 giugno 1604, dal quale si rileva che aveva da gran tempo l'uso dei càmici e dell'insegne, « sacchorum et insignorum », a cui tenevano, nei rapporti della Compagnia del Corpo di Cristo di S. Panfilo, recentemente fondata.

Nel 1803 le Compagnie, obbligate a un certo tributo, erano quattro: di S. Monaca, del Gesù, di S. Crispino (che forse era già passata all'Annunziata), del « Corpus Domini ». Nelle carte dell'Archivio comunale non si fa cenno della Congregazione del Purgatorio, posta nella chiesa dello stesso nome, ormai prossima a rovina: da circa vent'anni era stata soppressa, e la rendita aggiunta, con decreto reale, alla mensa parrocchiale di S. Comizio. Allo stesso modo si

necessità nuove in questi tempi! Non bisogna dimenticare che tra il secolo XVI e il XVII erano rinnovate, se non costruite dalle fondamenta, quasi tutte le nostre chiese, e toccò in gran parte a loro provvedervi.

E vi provvidero, senza danno del patrimonio, come mostra il Catasto onciale del 1740 (?), ché possedevano ancora campi e case e ne traevano discreto vantaggio, ai fini più ristretti ormai delle chiese rispettive. Così la Compagnia di S. Massimo rimase sola nell'opera di bene sociale, cui attendeva, e l'ospedale omonimo il solo della città; talchè da una spesa dell'aprile del 1668, registrata nel volume or ora citato dell'Erario, si argomenta che fosse proprio l'unico ospedale: non esisteva più nemmeno quello di S. Simone. Infatti, si legge: « D. 39,57 (grana) spesi per pezzi di legna, oglio et altre robbe commestibili dati alli spagnuoli et alli feriti che sono stati all'Hospetale ». (Il lettore ricordi che allora

---

tace della Compagnia di S. Carlo, esistente in S. Comizio, dov'erano le cappelle di S. Maria di Costantinopoli e di S. Giuseppe, ma sfornite di rendita.

Tra « i luoghi pii » o « le cappelle laicali » nel 1816 figuravano, oltre la Compagnia di S. Massimo, le Confraternite del Carmine, del Sacro Monte dei morti, del Corpo di Cristo (a S. Panfilo e a S. Giovanni E.), di S. Crispino e di S. Croce.

Nella chiesa di S. Giovanni, pur non essendovi da gran tempo la Compagnia, c'era l'uso, fino alla mia giovinezza, della processione nella domenica « infra octavam » del « Corpus Domini »: la quale, movendo dalla chiesa, andava nei dintorni e non oltrepassava la piazza Luca De Penna... Nelle ore vespertine, se ne faceva un'altra, a cura della Compagnia del Rosario e del Nome di Gesù: e da S. Domenico, giungeva per via Pultone sino alla piazzetta del Purgatorio e tornava ond'era partita. Avendo i confratelli ripresa o conservata la pia tradizione, l'hanno alquanto mutata, perché la processione, quasi dopo l'Avemmaria, attraversa tutta la città, fra molto splendor di luci e con molta devozione. Essendo rettore il Canonico Massimo Mancini, si ebbe questo cambiamento nell'orario e nella durata.

si combatteva acremente contro i banditi, vinti alla fine dal Vicerè Marchese del Carpio nel 1684).

Da una supplica del Sac. Ferdinando De Petris « ai signori officiali della venerabile Compagnia di S. Massimo » si apprende che in S. Simone, sulla fine del secolo XVIII, c'era un cappellano, regolarmente stipendiato dalla stessa Compagnia. Di poi le condizioni della chiesa e delle stanze attigue peggiorarono sempre; ma non sí che non potessero essere officiata la prima e abitate le altre, come prova una domanda « a li Sig.ri Priore et altri Officiali della Compagnia di S. Massimo » fatta da Bartolomeo di Federico « di questa città di Penne »: la quale domanda, sebbene sia, come la prima, senza data, non può esserle di molto posteriore; se si considera il modo com'è scritta. Egli desiderava di essere eremita « dentro la venerabile chiesa di S. Simone », « grancia di detta venerabile Compagnia », con l'obbligo di tenere accese le lampade « tutti li sabbati e feste di Precetto » e di comprare « una libbra di cera nel giorno festivo di S. Massimo ». L'« oratore » si obbligava o prometteva altresí di donare a detta « chiesa » una stanza di casa da lui posseduta dentro la Terra di Montebello.

Non sappiamo altro di questa chiesa:[1] ma è dovere aggiungere che in S. Comizio si conserva una tavola: « La Madonna col Bambino », di stile bizantino, forse

---

[1] Ma forse sì. Le stanze, annesse alla chiesa di S. Simone, furono il convento dei Fate bene fratelli. Appartenevano al Capitolo o alla Compagnia di S. Massimo e furono loro assegnate come luogo di dimora forse per tutto il tempo che stettero in questa città. Non l'avrei mai immaginato, se nel Catasto onciale, che mi sembra del 1740, non avessi letto che Giovanni Toppeta, « bracciale fornacaro », possedeva in contrada del Cupo « un terreno di una tomolata e fornace da cuocer mattoni, confinanti a capo con la strada pubblica,

venerata già nella chiesa di S. Simone, col titolo che anche oggi conserva, di S. Maria di Costantinopoli. Certo una cappella con questo nome eravi, a S. Comizio, centocinquant'anni addietro. La tavola della Madonna forse vi fu portata, di laggiù, dalla chiesetta campestre, prima che ruinasse del tutto.[1]

Certo è che la Compagnia di S. Massimo non cessò di compiere il bene che poteva. Nel 1762, essendo Priore il Barone Camillo Castiglione, fu fatta dal chiaro scultore napolitano Sammartino la statua del Patrono, d'argento, e si sostenne una spesa di 4000 ducati. Ma, nessuno cada in errore, il denaro fin dal 1756 era stato raccolto fra i cittadini, che, come di consueto, per l'esempio che davano il Camerlengo e il Consiglio in tutte le opere di pietà, ne traevano argomento ad imitarli.[2] In questo

---

da piedi e a un lato col convento de' Bonfratelli... » Il quale altro non poteva essere che il conventino... di S. Simone.

Lo stesso Toppeta possedeva una casa rustica, « sita nella contrada della porta di Marzo, seu del Cupo... » Al nome romano, antichissimo, n'è aggiunto un altro, che determina il primo in modo diverso. Così abbiamo scritto anche la storia di una « porta ». Occorre di più: una lapide nel luogo dove stava. E così sarà.

[1] Nella mia fanciullezza, la chiesa di Santo Simone era ben piccola, una vera cappellina, con un cancello davanti: e le stava sotto una fontana: [illegible] La cappellina l'aveva fatta costruire la famiglia Antonioli, a ricordo della chiesa primitiva. La fontana, un tempo lontano, si chiamava, se non erro, indifferentemente, di Santo Simone o dell'Ospedale, ed era una delle tredici fonti della città. Negli « atti del Senato » Pennese, del mese di agosto 1595, si parla di un « Fonte Hospidale ».

[2] Dalla Deliberazione del Consiglio maggiore, del 24 agosto 1756. È Camerlengo Annibale Trasmundi: arringa, preso il giuramento, il patrizio Domenico Pegrete e dice: « Rispetto alle elemosine raccolte per il nostro Protettore S. Massimo per far la statua d'argento, sia cura del sig. Camerlengo e M.co Grasciere Capurri (attendeva questi all'esame delle grascie, delle vivande e bevande per igiene pubblica) di astringer li detentori, e farne deposito presso un pubblico

tempo « l'Università » dovette rifondere due volte la campana maggiore, a breve distanza, l'una dall'altra. Continuava a provvedere, nella festività del Patrono, ai pallii, che non erano certo i pallii... di Siena, ma formavano un divertimento assai gradito al popolo: finivano col giuoco della cuccagna e, tolta questa, ch'è troppo volgare, potrebbero rifarsi.

Nel 1818, oltre l'altare di S. Massimo, quello dell'Addolorata, nel sottempio, apparteneva « de iure patronatus » alla Confraternita di S. Massimo:[1] così al Decurionato si risparmiavano alcune spese, ché ne aveva tante ora.

Avevano le Compagnie goduto di una certa libertà per quasi tutto il secolo XVIII e la libertà aveva giovato.[2] Come si comportassero i Governi verso le « opere pie », con gl'istituti di beneficenza, l'accennerò soltanto. Il Governo di Giuseppe Bonaparte, nel generale trambusto della vita pubblica, fu diffidente: introdusse alcune riforme e nomi nuovi; volle il controllo di tutte le Amministrazioni: e l'esempio fu seguito. Così fino dal 15 maggio 1807 il Governatore (o Presidente) dell'ospedale, il Socio,

---

mercante per assicurarla, e per mandare il denaro poi in Napoli per la compra di detta statua ». Di qui si vede che, « rebus non obstantibus quibuscumque », la statua di S. Massimo, fatta con pubblico denaro, dovrebbe dalla casa Castiglione, ove si conserva da lungo tempo, essere riportata e posta nel duomo, in luogo degno, anche perché cresca la devozione dei cittadini verso il Patrono.

[1] Da un « atto di santa visita del Vescovo Ricciardone, dell'anno 1818 » conservato nell'Archivio capitolare.

[2] Mi piace ricordare che, anche in tempi, in cui la pubblica fiducia era forse maggiore di quella di oggi, dagli Statuti municipali (Libro I. Cap. 43) erano stabiliti ogni anno, « singulis annis », gli Economi o Procuratori laici delle chiese: la Cattedrale, S. Agostino, S. Domenico, S. Francesco, S. Salvatore, S. Cristoforo. Oltre che della suppellettile e degli arnesi sacri, dovevano prender conto dell'amministrazione, degl'introiti e degli esiti: « teneant compita et rationes introituum et exituum omnium ».

l'Assistente e l'Aiutante erano nominati dal Consiglio comunale. Nel 1816, e forse anche prima, a capo dei « luoghi pii » c'era una « Commissione amministrativa di pubblica beneficenza », scelta dal Decurionato, e tra loro era compresa la « Compagnia del principal Protettore S. Massimo ».

A dimostrare in quale misura intorno a questo tempo i poveri infermi fossero soccorsi nelle proprie case con medicinali, basti dire che nel 1818 si spendevano D. 21 e 80 grana. Dipendevano dal legato del Vescovo Spinucci (1668-1695), che aveva lasciato il necessario per questo scopo? Non lo sappiamo. Egli, il Vescovo Palenio, sono, come Margherita d'Austria e pochi altri, degni di ricordanza, perché provvidero con maritaggi alla sorte delle fanciulle povere ed orfane. Così facevano le Compagnie del Rosario e del Nome di Gesù in S. Domenico; e la Compagnia del « Corpus Domini », in S. Giovanni.[1] La Compagnia di S. Massimo tumulava gratuitamente i forestieri poveri, che infermavano e morivano a Penne.[2]

L'Ospedale di S. Massimo, da gran tempo, era l'unico della città, e anche negli anni, in cui il colera o altre malattie infuriavano tra noi, nel 1817, nel 1855, nel 1867 continuò ad accogliere gli ammalati per contagio:[3] lo attestano i registri parrocchiali di S. Panfilo.

---

[1] Con questi e altri « ricordi » non intendo fare una storia della beneficenza nella città di Penne, ma sarebbe utile farla.

[2] L'uso di seppellire nella Cattedrale i forestieri era antichissimo.

[3] Dalle Deliberazioni del Consiglio, e dal volume dell'Erario, del 1656 e 1657, si ha notizia non di uno, ma di due lazzaretti almeno costruiti al tempo della peste.

Col passar del tempo fu necessario restaurarlo, riformarne la vita amministrativa nell' interesse dei poveri infermi. Nel 1832, scriveva un nostro concittadino[1] a questo modo: « ...Lo spedale... malgrado rendita conveniente, pure non è perfettamente organizzato, e manca degl' impiegati opportuni: rincora per altro, nel momento che scrivo, il decreto dei 28 ottobre 1831, con cui dal regnante Ferdinando II è disposto, che l' ospedale sudetto sia nuovamente riorganizzato ». E aggiungeva: « È poi veramente a deplorare che, da circa due secoli, si trovi disperso in città di Penna un Monte di Pietà[2] che ricevea pegni dalla povera gente, ed accordava gratuitamente, senza interesse..., una modica somma, col semplice obbligo che questa venisse restituita a capo di un anno ».

Per opera del Cav. Massimo Castiglione e del Barone Giovanni Aliprandi, si compirono i necessari, non lievi lavori di restauro e ampliamento dell' Ospedale.[3] L' inaugurazione si fece alla presenza del Prefetto della

---

[1] Cfr. VINCENZO GENTILI: *Op. cit.*

[2] Con decreto del 5 giugno 1837 fu istituito il « Monte dei pegni » a beneficio delle classi povere del Circondario: nel 1860, per disposizione proditatoriale, venne abolito e i pegni riconsegnati gratuitamente. Non passò molto, e il « Monte » risorse... giacque, e il capitale insieme con quello ritratto dal « Monte frumentario » andava quasi tutto perduto con l' istituirsi, nei locali della Congrega, di una Cassa per piccoli prestiti agli operai, da lei amministrata.

[3] La costruzione dei nuovi locali, insieme coi restauri, affidata a Giuseppe Mazzella, procedè a riprese e con lentezza, tanto è vero che — risulta dagli atti che si conservano negli uffici della Congrega — se ne sostenne la spesa in varie volte, dal 1833 al 1836 e ammontò a D. 5633,73, non compresavi quella dei pezzi d' opera e di altro, che si fece dal 1840 al 1844, di D. 3072,71. Finchè non furono eseguiti i primi lavori, gl' infermi rimasero nelle stanze del soppresso convento di S. Agostino. Che il Re Ferdinando concorresse alla spesa ne scrive Tommaso De Torres in un' epigrafe latina, riportata da D. Bucchianica, *(Ms. cit.)*.

Provincia, nel 1843. Erano scorsi dodici anni dal tempo che l'« Ospizio » acquistava maggiore importanza, divenendo, con decreto del 28 dicembre 1831, da comunale, distrettuale. Più vasta era l'opera di bene, maggiori le entrate, pel contributo dei Comuni del Circondario: ma purtroppo né gl'introiti, né i locali potevano bastare ai nuovi bisogni.

Quali fossero state precedentemente le condizioni economiche dell'Ospedale di S. Massimo, si può desumere in certa guisa da alcuni Catasti del Comune. Da quello del 1757, formato al tempo del Camerlengo D. Ignazio De Dura,[1] « il convento dei Buonfratelli ed Ospedale di S. Massimo » aveva una rendita di oncie 155,05 e un terzo (l'oncia corrispondeva a sei ducati): dall'altro, del 1809, risulta che ne aveva una di L. 581,85, che, in seguito a varie operazioni catastali, scendeva, nel 1835, a L. 579,65.[2] La differenza potrebbe essere spiegata con un Catasto successivo a quello del 1757, ma credo che manchi.

E però scarso rigore scientifico nella cura delle malattie, scarsezza di mezzi pel miglioramento dell'unico ospedale cittadino, angustia di locali, per cui non rispondeva più alle nuove esigenze imposte dal dovere umano e dalle leggi. Di che ben si accorgeva l'Amministrazione comunale, quando il 16 dicembre 1859 si riuniva nel pub-

---

[1] Da una Deliberazione consiliare del 1757 si apprende che la famiglia De Dura, oriunda di Napoli, era « da più di duecento anni » nella nostra città. Apparteneva a lei « la torre del Duca », nel territorio parrocchiale di S. Giovanni E.

[2] Dal Catasto del 1809 si desume che l'Ospedale di S. Massimo fu esentato « dal 1827 in avanti » dalla contribuzione fondiaria.

blico palazzo, allo scopo di provvedere ad ampliare l'ospedale medesimo. E il Segretario del tempo, con un'enfasi e una grammatica nuove negli annali del nostro Comune, scriveva: « Non sullo scopo umanitario, santo, sublime del Pio stabilimento, di questo Ospedale distrettuale, dacchè non va alcuno che per se nol sappia, e di legieri nol comprende; ma sulla necessità di doverlosi ampliare mercè lo acquisto delle attigue case del signor d'Assergio, è che Ella deve versarse in oggi, o onorevole Decuria! »

Ma né allora, né poi si fece l'acquisto delle case del signor d'Assergio: la parte superiore dei locali continuò ad essere addetta « per l'educandato e la scuola delle fanciulle », affidate alle Suore della Carità: i Comuni vicini continuarono a dolersi che, nonostante il loro contributo, mal si provvedeva alla sorte degl'infelici: ma più si doleva di alcuni di essi (Farindola, Civitella Casanova, Carpineto alla Nora, Brittoli...) la Commissione di Beneficenza, perché non mandavano le quote o i « ratizzi », stabiliti, né alla scadenza, né molto di poi. E poiché il problema morale va sempre messo in rapporto col problema economico, gioverà sapere che nel 1857 la rendita dell'Ospedale era di 1000 ducati e poco più. La quale cifra ci viene spiegata in modo chiaro dalla minuta di una lettera,[1] che il Presidente della Commissione suddetta scriveva il 25 giugno 1857 all'Intendente, qual capo del Consiglio generale degli Ospizi della Provincia.

« Ill.mo Signore, In esecuzione al Decreto di S. M. (D. G.) fu fondato questo Ospedale distrettuale, col

---

[1] V. « Lettere della Commissione di Beneficenza di Penne, dal 1853 al 1857 », già menzionate.

numero di 15 piazze e con l'annuo assegnamento di D. 1032. Tale rendita è costituita come segue:

Dai fondi patrimoniali dell'Ospedale	D.	156,74
Annua rendita sul G. L.	»	184,00
E dai ratizzi giusta lo stato generale attualmente in vigore	»	711,05
Totale . .	D.	1056,79

Non si tralascia osservarle che la rendita dei ratizzi mai viene esatta per intiero, in modo che v'è un attrasso a tutto lo scorso anno 1856 di D. 3555,87, giusta lo stato generale che le fu rimesso con mio ufficio de' 26 febbraio ultimo, n. 21... ».

Dalla copia o minuta di un'altra lettera, del 27 novembre 1869, vengon fuori nuove notizie, relative all'Ospedale. Il Presidente ricorda che esso è « l'unico asilo aperto agl'infermi poveri del paese e del Mandamento, non che a militari e R. (*sic*) Carabinieri. Da esso pure vengon soccorsi indigenti ed infelici, con soccorsi a domicilio... giornalieri... Questo ospedale però con poca rendita e pochissimi mezzi straordinari, gravato di diverse imposte, come di Ricchezza mobile, di tassa di Manomorta e di fondiaria sempre più crescenti, vedesi in ultimo mancare da più anni il concorso dei vari Comuni al pagamento dei ratizzi dovuti, quali arretrati..., di L. 8310 ».

Ma passiamo a giorni e fatti prossimi a noi.

Nell'ottobre del 1888, per opera del dottor Nemesio Falco, Presidente della Congrega di Carità, si redigeva uno Statuto per la fondazione di una pia Casa di ricovero, nell'Ospedale, con la rendita annua di lire 1000 stanziata nel Bilancio dell'Istituto elimosiniere (già « Cap-

pelle laicali »); con sussidio di lire 500 concesso dal Municipio di Penne e con altre entrate. Il relatore dello Statuto era Saverio De Leone, che precede tutti nelle opere di rinnovamento igienico e materiale del nostro paese. Egli, nel 1891, Presidente della Congrega, pensava di fondare un modesto orfanotrofio femminile. Allora, costando tutto poco, non era sognare.[1]

Così proseguirono le vicende del nostro Ospedale, quando, trent'anni or sono, il Monastero di S. Chiara, composto di cento e sei vani e sito in luogo incantevole, rimase, come quello di S. Giovanni Battista, deserto. L'ultima suora, alta, vecchia, con lo sguardo errante andò lontana, e il Comune restò padrone dell'ampio fabbricato, appartenuto per poco tempo al Demanio e

---

[1] Il bilancio preventivo delle entrate (giova ricordarlo, per conoscere il nostro passato e consuetudini amministrative, ormai per fortuna cessate) era costituito dal Monte dei maritaggi, amministrato dal Capitolo della Cattedrale (L. 236,78); dal legato Ricciardoni di L. 20,85 (elemosina ai poveri); dai legati Tulli di L. 171,58 e Spinucci di L. 81 (maritaggi); dai legati « del Rosario » di L. 229,50 (maritaggi ed elemosina del pane « Mutilato » alle famiglie povere della parrocchia di S. Giovanni); dal legato « della Cintura » di L. 127,50 (maritaggi); dalla rendita del Monte frumentario, di circa L. 300; dalla rendita del capitale ricavato dal Monte dei pegni, di L. 531.

La proposta non fu approvata: e la sorte delle nostre fanciulle sarebbe rimasta infelicissima, se a loro non avesse provveduto una piissima signora... nativa di Teramo. Donna Luisa De Sanctis, rimasta vedova del signor Pasquale Del Bono, acquistava la casa Salvadori, e v'istituiva un orfanotrofio affidato alle Suore della Dottrina Cristiana. Prima di passare a miglior vita, — moriva, da tutti benedetta, il 29 febbraio 1920 a Teramo — legava la sua cospicua proprietà, ereditata dal consorte, alla Congrega della Carità, a beneficio dell'Orfanotrofio, che si nomina da lei, e contiene una ventina di orfanelle, le quali devono a lei la seconda vita. Col nome non perituro di Luisa De Sanctis, va ricordato il dottor Nicola Tucci, che, in memoria di persone care, dava alla Congrega, pel Ricovero di mendicità, lire diecimila in una cartella del D. P. e la mia umile madre, che ne lasciava altrettante per le orfanelle dell'Ospizio accennato. Così gli esempi, come sarebbe necessario, si moltiplicassero!...

per cinquecento anni alle Clarisse: le « povere dame » di S. Spirito, che qui ebbero stanza dal 1235 e furono, sulle prime, le monache « ospitaliere », come le Suore della Carità, che oggi, nel rinnovato edifizio di S. Chiara, provvedono ai bisogni dell'Ospedale di S. Massimo, — il nome giustamente si conserva, — del Mendicicomio e del Brefotrofio annessi.[1]

Perché l'Amministrazione della Congrega di Carità potesse risolvere i problemi relativi alla pubblica beneficenza e non essere inferiore ad altre importanti, nei fini che l'animano, era necessario che il Comune, la Provincia e il Governo facilitassero l'opera sua, e lo fecero. Fu provvida anche la sorte, perché la signora Luisa De Sanctis, prima di morire, lasciava alla Congrega tutto quello che aveva ereditato dal marito, per un Orfanotrofio femminile. Fu come il principio del rinnovamento di tutti gl'istituti, amministrati dalla Congregazione di

---

[1] Dell'esistenza di un antico Brefotrofio nel nostro paese — « e di necessità qui si registra » — si ha notizia certa in un documento del 1546, che si conserva nell'Archivio comunale. Era a Borgonuovo e dipendeva dal « monasterio di S. Spirito »: aveva rendite proprie; ma, facendole « i priori di esso » servire ad altro fine, la « Comunità » di Penne s'era rivolta a Margherita d'Austria, « nostra Ser.ma Padrona », perché il Commendatore (Commendatario) di S. Spirito provvedesse a che fossero « a comodo delli proietti ». « Sua Ecc.tia » da Roma, l'8 novembre 1546, prometteva in ciò « ogni suo favore ». — Un'osservazione. Non può essere che l'ospizio dei proietti dipendesse dalle Clarisse di S. Spirito, che un tempo erano a Fontemurato; prima, perché la notizia riferita è bastevole per sé ad escluderlo; poi, perché già le Clarisse s'erano portate dentro la città, e anzi dal documento citato risulta che la Comunità non era sodisfatta di loro, e domandava alla stessa Margherita che s'avesse « a reformare di buone et honeste religiose ». Così la notizia data altrove intorno alla chiesa di S. Spirito — un tempo apparteneva alla famiglia Del Bosco, che, oltre a pagare un annuo canone all'ospedale di S. Spirito di Roma, vi faceva celebrare alcune Messe —, si è arricchita di particolari nuovi e interessanti.

Carità. Il campo di azione diventava più vasto e fecondo, dipendendo da lei l'Ospedale con l'Orfanotrofio e il Mendicicomio e il Brefotrofio, l'Istituto elimosiniere e il « Monte delle orfane », a cui devono aggiungersi il Dispensario d'igiene sociale « Giacomo Acerbo » e la Cassa di prestanze.

Il Monastero di S. Chiara, in breve volgere di anni, mercè la volontà audace e tenace di pochi e i sussidi necessari, fu ridotto in modo che niuno, entrandoci, riconoscerebbe i vecchi locali, o li rivedrebbe tutti col pensiero.[1] Doveva essere l'ospedale « modello », per ampiezza e numero di sale e di stanze, per comodi d'ogni specie, per la bellezza meravigliosa della sua postura.

La vita del nuovo « istituto », corrispondente alle leggi dell'igiene e a tutte le invenzioni e applicazioni della scienza, cominciava: e dell'antico ospedale e di quelli che gli erano sorti intorno, non restavano che il nome e le memorie, da me raccolte con la maggiore diligenza, estesa anche a fatti, che a quelle memorie si riferivano, perché la visione storica fosse al possibile completa.

Quanto alla vita del nuovo Ospedale, diretto dal dott. Paolo Forni, abbiano giovato il Comune, la Provincia, e il Governo per opera dell'on. prof. Giacomo

---

[1] Nel 1912 fu deciso di trasferire l'ospedale nel Monastero di S. Chiara, e poco dopo si cominciarono i lavori di riattamento: prima, essendo a capo della Congrega di Carità il Conte Ferdinando Castiglione: poi, l'agricoltore Giuseppe di Silvestro, eletto dall'Amministrazione comunale socialista: la quale, composta quasi tutta di semi-analfabeti, ebbe il torto di accordare grande fiducia a chi non la meritava e doveva avere maggiore controllo ne' suoi atti, anche dai successivi Amministratori: e però da lui, come da altri nel passato, grave danno ha subito l'infelice Città nostra.

Acerbo, nostro cittadino onorario; quanto la Cassa di risparmio di Loreto Aprutino, per opera specialmente dell'on. Acerbo e del dott. Gerardo Rasetti, direttore del Dispensario d'igiene sociale annesso all'Ospedale; che ideali abbia proseguito e raggiunto nel rinnovamento di esso il Presidente Cav. Uff. Antonio Giancola — ora, per virtù della legge, unico Amministratore —; che si aspetti la Città da lui o da altri, son cose che appartengono alla cronaca odierna: e tuttavia era o m'è parso opportuno farne menzione, perché, se il passato dell'Ospedale di S. Massimo è quello che è dalle mie pagine e il presente ognuno vede, conosce e ammira, migliore dev'essere il futuro, per la saggezza e il vigile amore di quelli, che provvedono non solo ai bisogni di esso, ma alla « Casa degli ospizi di assistenza e beneficenza ». « Justitia cum caritate »: questo il principio animatore di ogni dovere; la massima costante, a tutti proficua.

Di prossima pubblicazione:

Penne capo dello Stato Farnesiano-Abruzzese
e Margherita d'Austria
(con quaranta documenti inediti)

Il Re Giuseppe Bonaparte a Penne nel 1807

Figure abruzzesi del Risorgimento italiano
Domenico De Caesaris
(1787-1867)

Prezzo:

L. quattro